

La storia sulla collina del vento

ROMANZO

Narratori trentini

Da oggi in libreria il nuovo volume di Carmine **Abate** nel quale rivive anche la vicenda dell'archeologo Orsi

GIUSEPPE COLANGELO

Carmine **Abate** non delude mai. Ogni suo romanzo si offre al lettore con narrazioni di ampio respiro, con intrecci densi e avvincenti, con personaggi che si incidono nella memoria, con una scrittura capace come poche di far rivivere emozioni profonde. Così è stato nei libri precedenti, così è ora in questa su nuova creatura, «*La collina del vento*» (**Mondadori**), da oggi nelle librerie.

Vediamoli allora più da vicino questi ingredienti – sia pure soltanto nei loro nutrienti essenziali – che ci hanno spinto ad esordire con una affermazione categorica non meno che impegnativa. A cominciare dalla narrazione, che attinge forza e larga portata da due storie che anche prese singolarmente sarebbero bastate a fare romanzo, e che **Abate** invece interseca con stupefacente abilità. Si può dire che la prima stava quasi interamente depositata nel sapere della cultura scientifica ufficiale, quasi in attesa che una mano curiosa e creativa la risvegliasse per farne un racconto, che senza rinunciare ai dati oggettivi, ce la restituisse nella sua calda suggestività. Quella storia parla del grande archeologo trentino **Paolo Orsi** (1859-1935) che nella primavera del 1915, pur avendo al suo attivo scoperte di assoluto valore nei territori di Siracusa, di Reggio Calabria, di Rosarno e della Locride, decise – mai stanco, mai pago e mai pieno di sé – di appuntare i suoi interessi sul lembo di costa ionica tra Punta Alice e l'immediato

entroterra. Lì, dopo un'attenta perlustrazione, avrebbe voluto subito iniziare una campagna di scavi, convinto com'era di potervi trovare le vestigia del santuario di Apollo Aleo e della piccola, mitica città di **Krimisa**. La mancanza di fondi e lo scoppio del conflitto mondiale gli impedirono, sul momento, di realizzare questo progetto, sogno amatissimo della sua luminosa carriera di scienziato. Di lui, a un anno dalla morte, l'archeologo **Enrico Gagliardi** che lo considerava un maestro, scrisse che «Dovunque Egli è passato, ha lasciato un'orma profonda; perché niente sfuggiva al suo sguardo, alla sua acuta osservazione».

Carmine Abate lo ha trasformato in un personaggio chiave de *La collina del vento*, dove, cogliendolo nella sua verità di uomo, oltre che di studioso, ce ne consegna un ritratto vivo e memorabile. La seconda storia, frutto del solo estro creativo di **Abate**, racconta le vicende di una famiglia calabrese che nel succedersi di quattro generazioni lega il proprio destino e le proprie speranze alla collina poeticamente evocata dal titolo del romanzo, che del luogo indagato da Paolo Orsi è parte integrante. A partire dal capostipite, Alberto Arcuri, che proprio su quella collina acquista e coltiva, a prezzo di durissimi sacrifici e fatiche, le quote di terra con cui spera di garantire ai propri figli condizioni di vita migliori della sua, quasi interamente segnata dal lavoro bestiale nelle miniere di zolfo e dalla miseria. È lui che zappando i campi della collina trova un primo tesoretto di monete antiche e di piccoli reperti

archeologici; è lui che nelle pagine iniziali del libro incontra l'illustre archeologo, lo straniero venuto in ricognizione nella marina di Krimisa. La guerra gli strappa due giovani figli ma lui non recede dai suoi propositi e affida all'unico figlio rimasto, Arturo, il compito di continuare la sua opera. Questi, scampato alle trincee del Lagorai, torna a casa e riavutosi dalla morte dei due fratelli si sposa dedicandosi insieme alla moglie a coltivare con inarrestabile energia i suoi appezzamenti sulla collina del Rossarco (la collina del vento), ma lavorando anche per Paolo Orsi quando l'archeologo tra l'aprile e il maggio del 1924, ricevuta un finanziamento dalla Società «Magna Grecia», può finalmente effettuare gli scavi progettati poco prima dell'entrata dell'Italia in guerra. Arturo difende con le unghie e con i denti la sua terra dalle mire di un latifondista locale, poi, perseguitato come ribelle dai fascisti del suo paese capeggiati dal latifondista divenuto podestà, finisce a Ventotene, condannato a cinque anni di confino. Verso la fine della seconda guerra mondiale scomparso Arturo, vittima degli sgherri dell'estremo fascismo di Salò o dei nazisti in ritirata, la tutela della collina passa nelle mani del figlio Michelangelo. Il quale, essendo stato fin da bambino testimone attento e partecipe della tenacia con cui la sua famiglia ha saputo opporsi alle intimidazioni e ai soprusi, ne diventa il più strenuo, il più consapevole difensore. Lui che ha potuto studiare anche grazie ai soldi offerti da Paolo Orsi ai suoi per l'acquisto delle monete rinvenute dal nonno Alberto e che cresciuto nel ricordo

attivo di quel grande trentino che ha consacrato la propria vita al recupero e alla valorizzazione del patrimonio archeologico del Sud, farà, in due momenti diversi, una scelta decisiva per la salvezza della collina. Metterà prima alla porta l'ingegnere di una società del Nord specializzata in pale eoliche, venuto a proporgli di cedere, in cambio di una forte somma di danaro, il diritto di sfruttamento di una parte del suo terreno, poi si rifiuterà di venderne una quota ad un'impresa edile pronta a cementificare, senza scrupolo alcuno, quel prezioso tratto di costa per costruirvi un villaggio turistico. Così Michelangelo Arcuri difendendo la propria terra e insieme l'integrità del paesaggio rinforza non solo la tradizione familiare di resistenza al peggio, ma attualizza gli insegnamenti di Paolo Orsi contenuti in una lontana frase dell'archeologo che gli Arcuri si sono tramandati come monito indelebile: «questi luoghi sono ricchi fuori e dentro. Solo chi è capace di amarli sa capirli e apprezzarne la bellezza e i tesori nascosti. Gli altri sono ciechi e ignoranti. O disonesti e mandrini che pensano solo alle loro tasche». Ma **Michelangelo Arcuri** fa ancora un'altra cosa importante quando, ottantenne (siamo ormai nel Duemila inoltrato) chiede al figlio Rino di ricostruire pezzo per pezzo la storia familiare – un secolo di vicissitudini intrecciate con quelle della storia d'Italia – e di raccontarla con verità. Un atto di pura fiducia nella capacità della parola di tenere vivo il valore della memoria. Tutto quello che abbiamo

detto sin qui, lo sappiano i lettori, non rappresenta che in minima parte la ricchezza dei contenuti de *La collina del vento*. Nel romanzo di **Abate** c'è molto di più. Ci

sono amori, vicende individuali, personaggi femminili (tutte le donne della famiglia Arcuri per esempio) raccontati con mano felicissima. C'è

soprattutto la scrittura di **Abate** che irrompe davanti al lettore ad apertura di pagina e lo avvolge con la sua originalità, con i suoi saporosi impasti lessicali,

con l'alternanza tra fresca oralità e narrati evocativi. Per chi ha sete di grande narrativa *La collina del vento* ha in serbo molta buonissima acqua.

www.ecostampa.it



Lo scrittore Carmine **Abate**

“
Da una tanto attesa
campagna di scavi
al cammino nel tempo
di una famiglia
calabrese che diventa
custode di quel luogo
”

L'AUTORE

Carmine **Abate** è nato nel 1954 a Carfizzi, un paese arbëresh della Calabria. Emigrato da giovane ad Amburgo, da anni vive in Trentino. Accanto, la copertina del volume «*La collina del vento*», ultimo di una lunga serie di romanzi.

DAL LIBRO

La mitica fondazione della città di Krimisa

«**K**rimisa era una piccola città della Magna Grecia e sorgeva sulle colline attorno a Cirò, di fronte al mar Jonio. Secondo lo storico Strabone, a fondarla fu il famoso arciere Filottete, che veniva dalla Tessaglia e aveva combattuto la guerra di Troia. Rientrato a casa, in seguito a una sanguinosa rivolta era fuggito con un gruppo di greci epiroti ed era sbarcato a Punta Alice. Da lì aveva perlustrato i dintorni. Non gli fu difficile scegliere dove costruire la sua nuova città perché i luoghi ti attraggono come le persone, ti seducono con il loro sguardo luminoso, la lingua di vento, il profumo mai sentito prima. Infatti, quando Filottete salì sulla collina e vide il promontorio che si incuneava in un mare solenne, non ebbe il minimo dubbio: lì, in quel pianoro baciato dal sole, avrebbe costruito un tempio in onore di Apollo, mentre la città sarebbe sorta più in su sul versante di fronte allo Jonio».

(Tratto da «*La collina del vento*» di Carmine **Abate**, edizioni **Mondadori**)



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.